

I SOGNI SMARRITI

CLAUDIO BEGHELLI

Lo sceneggiatore, generalmente, è un romanziere mancato. Egli non è autore di alcunché: è semplicemente un impiegato – un cottimista! – della scrittura, che presta la sua opera ad una macchina industriale controversa, complicata e molto farraginoso, che ad un certo punto, col suo consenso, lo espropria del suo lavoro – si potrebbe dire che lo sceneggiatore è un complice, innamorato e masochista, del cinema. Tra lui e la letteratura in senso proprio esiste una distanza pari alla differenza che Barthes aveva individuato tra lo scrittore e lo scrivente. Per fare un film si scrivono, spesso, molte ipotesi narrative; e sovente le prime ad essere scartate dalla produzione sono proprio quelle che lo sceneggiatore considera migliori e più interessanti, le quali vanno ad infoltire l'archivio – ognuno ha la sua stanza delle disillusioni – dei film soltanto immaginati, dei soggetti rifiutati. È il caso del raccontino – ricco di echi kafkiani – che si presenta qui di seguito; che, guarda caso, si intitola

I sogni smarriti

*per
Carlo*

Vi sono desideri implacabili e imperiosi, che possiedono la forza di una vocazione: nascono in noi nell'infanzia o nella prima adolescenza e continuano a seguirci e ad attrarci irresistibilmente, crescendo e maturando, fino all'età adulta; e viene il giorno in cui esigono di essere finalmente calati nella realtà e portati a compimento.

Fin da quando, bambino, leggeva i libri di avventure di

Jules Verne e Salgari, Luigi ha coltivato un solo progetto: costruirsi con le sue mani una barca a vela e partire. Per dove? Non ha importanza. Quando pensa alla libertà, lui vede il mare.

Non è che Luigi (sui 45 anni) abbia sempre pensato, ossessivamente, in ogni ora dei suoi giorni, a questo. Forse fino ad ora non ha mai creduto veramente che un giorno avrebbe trovato il coraggio di mettere in atto il suo proposito. Però non ha mai smesso, nei momenti di riposo che il suo lavoro di falegname gli concedeva, di fantasticarvi sopra: passa il tempo libero a costruire i modellini di bellissime imbarcazioni e tracciando rotte di viaggi possibili e impossibili su carte nautiche, immaginando di poter intraprendere un giorno quelle navigazioni. Inutile dire che tutte le notti sogna immancabilmente di essere qualcosa a metà tra Bernard Moitessier durante il primo giro del mondo in solitaria e i Capitani coraggiosi.

Ora, un giorno apparentemente come gli altri, guardando in televisione qualche incosciente fanatico dell'ebbrezza a tutti i costi che pratica uno sport estremo (o forse perché, rientrando a casa, perde la metro e mentre è lì che aspetta il prossimo treno sente due giovani parlare delle loro prossime vacanze, faccio per dire, in Polinesia; o per qualunque altra accidentale circostanza...) decide di prendersi, una volta tanto, sul serio e provare a realizzare per davvero quel suo antico, costante desiderio.

“Ma guarda che un'impresa del genere costa: manco se lavori tutti i giorni ventiquattro ore per quindici anni filati ce la fai! Sei matto!”

A nulla valgono gli ammonimenti dei colleghi.

“Che debbo dirti? Ci voglio provare. Tanto qui non c'è più nessuno che mi aspetta quando torno a casa. Devo farmi fregare la vita da 'sto lavoro?”

“Allora, se fai sul serio, ti ci vuole quella macchinetta nuova: hai visto la pubblicità?”

“No. Che è?”

È un congegno – potrebbe assomigliare semplicemente ad

un orologio , o a quegli strumenti medici che controllano le pulsazioni cardiache – che ‘ assorbe’ la stanchezza: grazie al quale puoi lavorare un numero maggiore di ore senza sentirne il peso.

Il tizio che glielo vende si raccomanda di usarlo con parsimonia.

Il primo giorno, dopo diciotto ore di lavoro interrotte solo da un pasto, Luigi va a dormire. Ma succede un fatto inconsueto. Il solito, confortante, sogno, per la prima volta in vita sua, non viene a rallegrargli il riposo. Lo stesso accade la notte successiva e quella ancora dopo.

Il quarto giorno si dimentica di staccare la macchinetta: quando se ne accorge, dopo uno straordinario eccessivo, pensa: “E va be’, non sogno neanche più, tanto vale che lavori, anziché dormire: ci pensa questa a tener lontano il sonno.”

Comincia a fare due lavori contemporaneamente: ha trovato un impiego presso un cantiere navale: costruisce e ripara barche bellissime. Le barche degli altri. Ormai tutto quello che non comporta incremento dei suoi risparmi gli sembra inutile.

Gli amici gli chiedono: Come va il progetto della barca? E lui: Ancora non ho il tempo di pensarci, ma appena faccio soldi abbastanza, vedrete!

La vita di Luigi diventa un meccanismo perfetto, che ripete sempre uguali, fissi gli stessi gesti e ritmi: è un drogato da lavoro. Non smette mai, giorno e notte. Non spegne più quell’orologio ‘anti-fatica’. Si dimentica persino di mangiare: e quando deve, lo fa contro voglia, senza appetito. Smette di pulire casa: Perché tanto non ci sono mai.

I modellini si riempiono di polvere e ragnatele. I libri nautici giacciono in un cassetto, dimenticati.

Lui è sempre più simile ad un automa annoiato, insensibile, distaccato. Non sa come riempire i giorni festivi

obbligatori: ciondola per un appartamento che non sente più suo. Le poche volte che vorrebbe riposare, resta insonne, non ha voglia di niente: neppure di guardare i suoi amati modellini: ha perso ogni entusiasmo verso il suo progetto, ci pensa sempre meno; e contempla desolato la macchinetta accanto a sé sul comodino. Forse si rende conto, nebulosamente, che quel maledetto congegno, che doveva aiutarlo, in realtà, gli sta mangiando i sogni e svuotando la vita.

La consapevolezza piena arriva, insieme allo sgomento, nel giorno in cui Laura, una collega del cantiere (una giovane apprendista a cui lui sta insegnando il mestiere), gli chiede per quale motivo non faccia altro che lavorare; e lui si accorge, d'improvviso, di non saper cosa risponderle.

Quella notte, finalmente, riesce a dormire: e inaspettatamente ricomincia anche la sua vita onirica.

Sogna sé stesso, ma più anziano, emaciato, stanco (*...è questo il sentimento, il sapore, il peso della fatica? Me l'ero dimenticato.*), in un grande capannone (*...che assomiglia, forse, alla mia officina?*) sta lavorando alla carena di una imbarcazione, al polso non ha la sua inseparabile macchinetta; per lavorare deve stare in una posizione molto scomoda, sdraiato sotto la chiglia dell'enorme barca (*...una barca? O un grande uccello rapace, di ferro, sì, ma non volerà mai, è una trappola! Fatemi uscire!*), che incombe su di lui, pesantissima, minacciosa (*...sono stanco da morire... ho sonno, e sogno sempre di non poter dormire...*); sente una voce di donna (*...Laura? Come sapevi che ero qui?*): “Nessuno ti trattiene, le porte sono aperte: puoi andartene.” “Il mio corpo pesa troppo: non posso muovermi, sollevami, aiutami.” “Tu vuoi restare qui. Hai paura?” “Non lo so, non ho mai visto il mare.” “Vieni.”

Il capannone si trasforma: ora è un museo? Con tante teche di vetro alle pareti. No: un archivio?, o un deposito pieno di faldoni polverosi e casellari e armadi di ferro arrugginiti, monumentali... (*...chi sto seguendo per questi corridoi così angusti, soffocanti? Laura???*) “Laura non può seguirla fin qui. Qui lei è solo.” (*...chi è quest'uomo di*

spalle, in camice bianco? Dove mi porta?...) “Non faccia il furbo, lei lo sa benissimo, anche se sono passati anni e le riesce facile fingere d’aver dimenticato.” (...*ha ragione, la voce è familiare, forse un tempo era la mia e me la sono lasciata rubare. Sì, per distrazione...*) “A cosa allude, giovanotto? Io non le permetto....” “Compili questi moduli, e sarà messo in lista di attesa. La riavrà indietro.” “E quanto ci vorrà?” “Non le so proprio dire: ci vorrà il suo tempo. La burocrazia è lenta, sa... Comunque, deve essere qui, quel cassetto porta il suo nome, vede? Ma se lei ha smarrito la chiave, bisogna chiederne un duplicato, e questo complica le cose .“ “Ma può dirmi di che si tratta? Che c’è lì dentro?” “Guardi: abbia pazienza. Io sono solo il custode: non posso sapere tutto... E poi: se non lo sa lei che cosa ci ha depositato, qui...” “Ricordo solo che era una cosa molto importante, ma non potevo farla subito, dovevo prima... – e allora l’ho messa al sicuro qui, volevo tornare presto a riprenderla, e poi non mi avreste visto più... Ma poi ho perso... ho dimenticato...” “Ma se non sa neanche più cos’è, perché la riuole indietro, scusi?” “Perché mi ero ripromesso di...” “Promessa. Sì, alcuni la chiamano così. Altri: desiderio, o nostalgia. Ma...” “Ma?” “Ma sono tutti come lei. Quando arrivano qui, sono così stanchi, vuoti, confusi che non sanno più ricordare precisamente che cosa fosse. E se glielo domandi, rispondono, come lei, che una volta lo sapevano con certezza. Ma adesso non più. Sanno solo che era qualcosa di molto importante e che, allora, non potevano farne a meno. Però non riesco mai a capire chi ha davvero dimenticato e chi invece fa finta perché spera di impietosirmi e ottenere un trattamento di favore. Ma dico io: l’avete lasciata qui tanto tempo che ormai avrà fatto la muffa, chi vi ha costretto? Nessuno. E poi, un giorno vi prende la paura, correte qui, e la rivolete indietro subito, immediatamente... Eh, no: cari: c’è tutta una procedura: bisogna saper aspettare. Dice: ma io non ho più tempo da perdere. Che debbo dirti, peggio per te. Se davvero non avevi tempo, ci pensavi prima a venire a riprendertela. C’è gente che mi implora, si mette in ginocchio, vorrebbe pagarmi, pur di sveltire la pratica. Non capiscono che non serve a niente. Però, a dir la verità,

ce n'è anche di quelli che mi fanno pena sul serio, sa? Quelli che l'han lasciata qui perché erano obbligati, o per errore: una guerra, un lutto, una brutta storia in gioventù, un amore finito male, chi lo sa, sono tanti i casi... Ma quelli che vengono qui con arroganza e urlano, pretendono, perché lei non sa chi sono io!, o quelli che quando finalmente se la ritrovano in mano, si lamentano perché si è consumata, ne è rimasta poca e non gli basta... quelli mi fanno una rabbia! E chi ne ha colpa se è appassita?? Adesso te la tieni com'è.

Scusi le chiacchiere. Vuole sedersi mentre aspetta?"

Il giorno successivo Luigi, mentre percorre la strada che lo porta al lavoro, si accorge che molti altri passanti hanno, come lui, al polso la macchinetta anti-fatica. Sono grigi, invecchiati, inespressivi. Si blocca, come folgorato da un pensiero, o forse da un timore. Sembra capire definitivamente qualcosa. E, con un gesto preciso e deciso, si strappa dal polso quell'infido marchingegno e lo getta via. Si sente meglio.

Da quel giorno è una persona nuova: così, come per caso, confida a Laura di aver sempre avuto il sogno di costruirsi una barca e partire per un altrove qualsiasi. Lei, vedendolo per la prima volta così umano, simpatico, disponibile, a sua volta gli racconta di sé. È scappata di casa appena maggiorenne per sfuggire a un padre che, da quando la moglie lo aveva lasciato era ubriaco mattina e sera. Da quel momento è stata un'apolide sentimentale. Tira avanti facendo lavori saltuari, e non ha i soldi per pagare l'affitto.

“Senti”, le propone lui, “tu non hai nessuno, io neanche e tutti e due abbiamo sempre la sensazione di esser cascati nel punto sbagliato dell'orizzonte. Io ho messo via abbastanza soldi da costruire almeno tre quarti della barca: ti va' di lavorarci con me? E poi partiamo insieme.”

Rapida successione di scene che raccontano la progettazione e costruzione della barca. I due sono sempre insieme, ma senza nessun sentimentalismo. C'è, piuttosto, tra di loro, una comprensione, una fraternità profonda, come

quella che lega, se tutto va come deve andare, un padre e una figlia adulta.

Si vede con chiarezza che, lavorando, lui si stanca assai facilmente.

Viene il giorno, tanto atteso, del varo e della partenza. Lei è felice ed eccitata, leggera. Lui si sente come avesse dieci anni di meno. Ma, per qualche motivo che lui stesso non capisce bene, non riesce a partecipare all'euforia di lei, come vorrebbe.

Al momento di salire a bordo, per caso, lui vede di sfuggita, obliquamente, il riflesso del proprio viso apparire e poi svanire fulmineo nell'acqua putrida e verdastra del molo. È il volto, dolce ma asciutto e rugoso, di un uomo molto anziano. “Quella macchinetta aveva una controindicazione: che stupido, a non averci pensato!”

“Laura, salpa tu!”

“Come? Mi lasci andar sola?”

“ E' giusto così. Ti ho accompagnato fin dove posso. Buona fortuna.”

Lei capisce, non insiste. Avvia il motore e comincia ad uscire dal porto.

Lui la guarda prendere il largo, e dice, piano:

“ Non voltare mai la prua.”

Roma, Bologna 13, 14 marzo 2008